

Le attività dell'Imes

*Il seminario annuale dell'Imes
(Serrone, 24 settembre 1993)*

Il 24 settembre 1993 ha avuto luogo a Serrone (Fr) una riunione programmatica che ha visto la partecipazione dei membri del comitato direttivo con l'aggiunta di alcuni invitati, per discutere i prossimi indirizzi operativi e scientifici dell'Imes.

La riflessione è stata introdotta da due relazioni: la prima, di Gino Massullo, coordinatore esecutivo dell'istituto, ha stilato un bilancio dei progetti portati a compimento nell'ultimo anno ed ha indicato le iniziative in programma per l'anno a venire, mentre la seconda, di Piero Bevilacqua, direttore dell'Imes, è stata incentrata sulla ricerca scientifica prodotta e su quella da prodursi.

Dalla relazione di Massullo è apparso un alquanto nutrito e composito panorama di attività realizzate dal novembre 1992 al giugno 1993. La consolidata esperienza dei «Percorsi di Ricerca» si è svolta con particolare intensità: sono stati intervistati Michelle Perrot, Paolo Sylos Labini, Rosario Villari, Marzio Barbagli, Raffaele Ajello e Vincenzo Consolo. Non meno significativa è stata l'attività seminariale con il contributo offerto alla riflessione su materie di scottante attualità, quali quelle affrontate nei due seminari dedicati ai temi della «Questione Settentrionale» e dell'«Economia e società della corruzione», tenutisi rispettivamente a Napoli ed a Palermo, e di un convegno nazionale rivolto invece all'aggiornamento dei docenti di scuola media superiore, organizzato in collaborazione con la facoltà di Lettere e Filosofia della III Università di Roma, dal titolo «Come insegnare il Mezzogiorno», svoltosi nella capitale: come Massullo ha fatto notare, si deve sottolineare l'importante ricaduta in termini di immagine che tali iniziative hanno significato per l'istituto che si è, per il loro tramite, una volta di più caratterizzato non solo rispetto alla comunità scientifica, ma anche verso un più vasto ambito di pubblica opinione e di operatori culturali con la propria volontà e capacità di intervenire sui grandi temi dell'oggi, senza perdere di vista la funzione di formazione.

Anche sul terreno della ricerca propriamente detta, infine, si registrano dei successi, essendo lo studio sull'«Associazionismo meridionale», coordinato da Carlo Trigilia e finanziato dal Formez, giunto ormai alla fase dell'elaborazione dei significativi dati raccolti.

La relazione di Massullo si è poi soffermata sui numerosi progetti in corso d'opera: previsti entro l'anno, due seminari sui temi «Famiglia» e «Intervento straordinario nel Mezzogiorno», a cui si devono aggiungere i corsi di formazione degli insegnanti su argomenti in via di definizione; sono ancora in fase di elaborazione diversi seminari su «Modalità di sviluppo autonomo della Calabria: strategie per la politi-

ca economica regionale», sullo «Spirito pubblico nel Mezzogiorno», sugli «Effetti delle politiche industriali negli anni ottanta. Una comparazione tra Inghilterra e Italia», sulle «Caratteristiche strutturali dell'agroindustria meridionale» ed un «Osservatorio sulla natalità e mortalità delle imprese in Calabria».

Lo sforzo compiuto sin dalla nascita dell'Imes di restituire alla storia ed alla contemporaneità del Mezzogiorno i propri connotati di internità ai processi di modernizzazione che hanno interessato il mondo occidentale durante l'età contemporanea, attraverso una proficua e stretta comunicazione tra storici e scienziati sociali, ha costituito la base del solido prestigio scientifico che l'Imes stesso ha saputo conquistare; il contributo offerto da Piero Bevilacqua con la seconda relazione presentata a Serrone (pubblicata integralmente in questo numero di «Meridiana») ha altresì sottolineato come il raggiungimento di tale prestigio, se rappresenta sicuro motivo di soddisfazione, fa da fondamento ad un ancor maggiore carico di responsabilità civile che l'istituto può e deve assumere: infatti, l'eclisse della Cassa per il Mezzogiorno da un lato — con la conseguente scomparsa di alcuni istituti di ricerca che traevano dallo studio del Mezzogiorno la propria ragione d'essere — e l'emergere di un movimento fortemente caratterizzato su base territoriale come la Lega, aggregatosi in larga misura anche grazie all'assunzione di parole d'ordine derivanti da letture stereotipate e parziali della società meridionale, portatore di elementi di disgregazione istituzionale e di prospettive socio-economiche scarsamente conciliabili con forme di solidarismo, conferiscono all'identità acquisita dall'Imes una straordinaria rivalutazione. Al fine di una accresciuta incisività sul piano dell'impegno civile, Bevilacqua ha proposto l'allargamento degli interessi dell'istituto, in continuità con il consolidato impianto costruito con la comunicazione tra diversi ambiti scientifici, da realizzarsi in particolar modo con l'avviamento di un «Laboratorio del mondo attuale», con l'obiettivo di tentare un comune cammino tra gli interrogativi posti dalle esigenze scientifiche di conoscenza e quelli che trovano origine da bisogni socio-politici, collocando in tempi più vicini al nostro acquisizioni storiografiche già sedimentate.

Il dibattito seguito alle due relazioni è stato denso e questa sintesi non può che fargli torto: Saverio Russo e Franco Benigno hanno sollevato il problema del ruolo degli studiosi dell'età moderna all'interno di un istituto sempre più indirizzato verso lo studio della storia contemporanea; Pietro Tino ha ricordato la cautela con cui è necessario avvicinarsi alle fonti che consentono lo studio degli ultimi decenni; Ilvo Diamanti, intervenuto come osservatore esterno, si è detto convinto che il prossimo decennio vedrà protagonista, o forse semplicemente presente, soltanto chi sarà in grado di esprimere idee sull'avvenire e che ciò comporta una ridefinizione di identità che interessa l'intera compagine sociale, inquadrando dunque l'Imes all'interno di questo processo di ridefinizione.

Carlo Trigilia ha esortato all'individuazione di temi che accordino la visione più ampia proposta dalla direzione con i risultati già ottenuti, e Carmine Donzelli ha ribadito che non bisogna perdere di vista la necessità di conciliare la linea complessiva dell'istituto con le iniziative dei singoli; altre posizioni hanno accolto la proposta di Bevilacqua a condizione che la stessa operi in un ampio spettro di ricerca dove convergano competenze di diverse discipline e che non resti eccessivamente vincolata a drastiche periodizzazioni storiche.

Sergio Raimondo

Proposta di seminario: gender history e storia locale

La proposta di questo seminario si basa sulla convinzione che l'incontro tra *gender history* e analisi dei contesti locali (regionali e sub regionali) possa proficuamente giovare all'arricchimento tanto delle conoscenze che degli statuti metodologici dei due approcci storiografici.

La storia delle donne, e in tempi più recenti, la *gender history*, è stata, infatti, anche in Italia, un'occasione di incontro tra diverse discipline ed una possibilità di aprire nuove prospettive di ricerca ed insieme per rompere con stereotipi interpretativi che hanno a lungo ingabbiato entro schemi angusti la comprensione delle diversità e il senso delle realtà specifiche. Essa perciò può consentire di ripercorrere e rivisitare la storia delle realtà locali da un diverso punto di vista, utilizzando metodologie e confronti interdisciplinari, capaci forse di superare categorie interpretative settoriali e limitative e di evidenziare nuove linee di contiguità e/o di differenziazione tra i contesti analizzati. A sua volta, l'individuazione corretta degli ambiti contestuali e delle loro specificità mi pare essere sempre più un elemento qualificante di qualsiasi ricerca che ponga il genere al centro della sua analisi.

La storia delle donne quindi come nuova frontiera per una comprensione più ampia e corretta delle specificità locali, le quali, se correttamente intese, possono concorrere a connotare in maniera determinante gli studi di genere.

L'incontro tra questi due piani di analisi, inoltre, appare essere importante e ricco di possibili risultati nello studio di quelle realtà, quali quelle meridionali in genere, e specificamente di quelle «al femminile», che una lunga tradizione ha costretto entro categorie (arretratezza, marginalità), risultato di una troppo rigida ed inarticolata applicazione di modelli dualistici (o nella migliore delle ipotesi triadici) dello sviluppo italiano. Modelli che hanno finito per ripercuotersi anche sulla realtà femminile del Mezzogiorno d'Italia, sommando specificità a specificità, marginalità a marginalità, ritardi a ritardi (donna e per giunta meridionale). Specie in questo ultimo ambito, infatti, ha finito per pesare enormemente l'uso sbagliato di categorie antropologiche o pseudo tali, di rigidità culturali che costringono ancor oggi la storiografia delle donne in contesti meridionali a confrontarsi con concetti quali «onore, familismo amorale, reclusione», assunti come chiavi interpretative necessitanti della realtà femminile meridionale, quasi che nel caso di essa il risalire all'arcaico ed ai presupposti antropologici fosse un percorso obbligato.

In realtà, come ha ampiamente dimostrato una notevole produzione storiografica, l'identità familiare, l'importanza simbolica della verginità e degli elementi della sessualità femminile, la separatezza degli ambiti e dei luoghi della socialità maschile e femminile sono elementi fondanti anche in contesti assai diversi da quelli dell'Italia meridionale. E d'altro canto, altri paiono essere gli elementi a partire dai quali comprendere differenze e specificità regionali ed interregionali (sistemi successori, patti agrari, organizzazione del lavoro, qualità e quantità delle risorse). Come quindi interrogarsi in maniera nuova sul Mezzogiorno assumendo la storia di genere e la sua metodologia come punto di osservazione?

In base a quanto affermato prima, credo che sia innanzitutto necessario superare un'impostazione strettamente ed angustamente meridionalistica, che rischia ancora una volta di assumere la localizzazione come un'entità antropologicamente data, ed adottare invece il confronto comparativo quale possibilità per cogliere differenze e continuità di lungo periodo. Rovescerei perciò l'impostazione complessiva e piuttosto che dalle donne e dal Sud, partirei da alcuni grossi nodi tematici, da alcuni problemi che a me paiono fondanti della differenza di genere da cui porre a con-

fronto realtà locali specifiche. Si tratta cioè di comparare due o tre casi legati a realtà differenti che ci aiutino a comprendere le modalità di applicazione di alcuni elementi strutturali e strutturanti.

In concreto ho individuato tre nodi tematici: la trasmissione della proprietà e dei beni, l'organizzazione del lavoro nelle campagne, l'organizzazione del lavoro nelle città. Questi temi dovrebbero essere affrontati ponendo a confronto realtà diverse, cercando di comprendere come, a partire dal contesto in cui sono inseriti, questi nodi strutturali hanno finito per determinare e/o essere determinati dalla differenza di genere, quale ruolo cioè l'essere donna ha finito per giocare nelle società locali.

Non si tratta certo di fornire quadri esplicativi completi ed esaustivi, ma di gettare una pietra nello stagno, di iniziare cioè a dar conto di realtà più particolari (in questo caso una per ogni sezione interregionale) che ci aiutino a comprendere come certe categorizzazioni rigide si evitino scendendo nel «concreto». Non credo infatti che per superare visioni anguste delle «specificità», siano esse riferite al genere o alle realtà socio-economiche, valga tanto il negarle quanto, al contrario, sia necessario contestualizzarle, articularle, moltiplicarle, al fine di arricchire le ovvie (ed auspicabili) diversità (tanto dei contesti ed all'interno di essi, che dei generi ed all'interno di essi), di trovare nuovi termini di paragone, scoprire inaspettate simiglianze e/o difformità. Che non esista un Sud, ma molte realtà meridionali spesso assai distanti tra loro, così come diversi sono i contesti che per intenderci chiamiamo centro o nord Italia, credo che sia ormai almeno un sospetto che in questi anni si sia insinuato in molti studiosi. A volte, però, il peso ideologico dell'una (quella antimeridionalista) e dell'altra (quella meridionalista e neo-meridionalista) opzione di fondo ha finito per isterilire i termini del dibattito.

Parallelamente è da tempo ormai che le storiche si rifiutano di assumere l'esser donna come uno status definito a priori. Nelle discussioni che in questi anni ho avuto con molte studiose «di genere», infatti, con sempre più forza si è andata ponendo l'esigenza di un confronto di casi specifici che ci aiutassero a dare corpo e storia a differenze altrimenti incomprensibili o tautologicamente esplicative. Si pensi, ad esempio, al diverso ruolo giocato all'interno della famiglia contadina dalle donne in base all'organizzazione del lavoro, alla disciplina delle risorse (compresa la forza-lavoro), ai sistemi successori, che hanno definito in maniera assai diversa, caso per caso, non solo funzioni e condizioni materiali, ma anche principi di identità, di rappresentazione e di autorappresentazione, di autonomia e di protagonismi femminili.

Questo seminario potrebbe perciò essere organizzato in tre mezze giornate: la prima dedicata ai modi della trasmissione dei beni, la seconda al lavoro nelle campagne, la terza al lavoro nelle città.

Mentre le relatrici o i relatori dovrebbero a mio parere essere essenzialmente delle storiche-ci, il dibattito di ogni sezione dovrebbe essere introdotto da un *discassent* che io vedrei bene fosse un'antropologa o una-studiose sensibile ai temi antropologici. L'arco cronologico non può essere che di lunga durata ed attento alle trasformazioni che nel passaggio tra l'età moderna e il mondo contemporaneo ne hanno mutato le caratteristiche: quindi compreso almeno tra Sette ed Ottocento.

Simona Laudani

Progetto per un percorso di ricerca sul comportamento elettorale nel Mezzogiorno

1. *Il problema.*

Gli studi sul comportamento politico ed elettorale negli ultimi anni hanno conosciuto in Italia uno sviluppo considerevole, complici l'interesse dettato da una crescente mobilità del voto, da un lato, e, dall'altro, la diffusione e il potenziamento delle tecnologie informatiche. Ciò, tuttavia, ha alimentato una super-produzione di «ricerche» (talora importanti), ma non ha contribuito alla sistematizzazione della base informativa e dei modelli interpretativi della «ricerca». Si è assistito, invece, all'inseguimento, sempre più febbrile, dell'evento politico-elettorale legato all'attualità. Il che, in considerazione della velocità e dell'instabilità che caratterizzano i fatti politici del nostro paese in questa fase, ha comportato un progressivo accantonamento delle questioni di definizione analitica e concettuale a tutto vantaggio della rappresentazione del presente o, al più, del futuro immediato. Tuttavia, anche fotografare il presente diviene impossibile se non si dispone di strumenti adeguati. E quelli che oggi usiamo risultano indubbiamente inadeguati, perché sono stati realizzati in funzione di un contesto socio-politico che oggi non esiste più, riguardo agli attori, ma anche alle regole.

Questo problema mi pare oggi ancor più critico se si fa riferimento al Mezzogiorno. Si tratta, infatti, di un'area che nel passato è stata oggetto di molteplici analisi; di un'area, inoltre, sulla quale esistono da tempo concezioni circa le relazioni fra società, partiti e voto ben definite. Tanto definite da non essere più neppure rivisitate e discusse: da non essere, inoltre, neppure più verificate in merito all'effettiva diffusione sociale e territoriale. Il rapporto fra società, politica e comportamento elettorale nel Mezzogiorno, infatti, viene letto tuttora attraverso una serie di modelli interpretativi molto noti e fra loro coerenti, quali il voto di scambio e il clientelismo. Fra questi termini l'identificazione appare, infatti, scontata e generalizzata. Il voto del Sud, per definizione, è clientelismo. Peraltro, in passato poco si è fatto per verificare l'effettiva «estensione» di questo modello nel Mezzogiorno. E neppure oggi si sta facendo molto in questa direzione. Tuttavia, se l'ipotesi della pervasività della logica dello scambio clientelare all'intero meridione per quel che riguarda il passato sembra dubbia, a maggior ragione appare tale in merito al presente. Le modifiche intervenute nei meccanismi istituzionali — il passaggio alla preferenza unica, l'affermarsi del sistema maggioritario alle elezioni amministrative e alle politiche — e ancor più la crisi del sistema politico tradizionale, che ha investito anzitutto i partiti di governo, cui afferivano le élites di potere del Mezzogiorno, hanno determinato trasformazioni profonde nel comportamento di voto e nelle logiche ad esso sottese. Se ne sono avute prove molto concrete nelle recenti consultazioni amministrative, quando si è assistito a un profondo processo di mobilità del voto, che ha prodotto, fra l'altro, la crisi dei partiti di governo — tradizionalmente egemoni nel Mezzogiorno: Dc e Psi — e l'affermarsi di altri schieramenti: una Destra imperniata sul Msi, una Sinistra imperniata su diversi poli: il Pds e la Rete, in primo luogo. Riteniamo molto fondato attendersi alle prossime elezioni politiche effetti ancor più dirompenti e tali da determinare un mutamento sostanziale della geografia politica. Pensiamo che queste considerazioni, anche se appena abbozzate, siano sufficienti a giustificare adeguatamente l'utilità di un progetto di medio periodo volto a ricostruire in modo sistematico la configurazione e i mutamenti del comportamento elettorale del Mezzogiorno nell'arco dell'intero dopoguerra, ma, nel contempo, attento a delineare anche le logiche che ispirano i rapporti fra società, partiti e voto.

2. *Gli obiettivi e i prodotti.*

Tre, a nostro avviso, sono i risultati alla cui realizzazione conviene orientare il progetto:

1) Uno studio che ricostruisca le dinamiche e la geografia elettorale del Mezzogiorno nell'arco del dopoguerra, porgendo particolare attenzione: a) alla segmentazione e alla discontinuità (quanti i Sud elettorali? Quante le fasi elettorali, sotto il profilo sistemico e degli orientamenti partitici del voto?); b) alle trasformazioni intervenute di recente, alla nuova «geografia»; c) al retroterra sociale, economico, organizzativo che caratterizza questi aspetti; d) ai modelli di relazione fra elettori, partiti e voto, alla loro diffusione/localizzazione a livello sociale e territoriale.

2) La costruzione — in parte preliminare e in parte contestuale alla ricerca — di una base informativa, che raccolga e renda disponibili per il trattamento, l'analisi e l'elaborazione i dati elettorali, ma anche quelli demografici, socio-economici, finanziari, culturali, ecc., su *base comunale*. Si tratterebbe di una risorsa molto importante anche al di là della ricerca in sé.

Accanto a questo *data-base*, si potrebbe, poco alla volta, mettere in piedi un vero e proprio *Archivio sulle elezioni nel Mezzogiorno*, nel quale raccogliere non solo studi e ricerche, ma anche, se possibile, soprattutto i *files* dei sondaggi svolti sull'argomento dai principali istituti demoscopici.

3) L'organizzazione di uno o più momenti di incontro e confronto seminariale rivolti all'obiettivo esplicito di ridisegnare la mappa concettuale, prima ancora di quella descrittiva, riguardo al voto nel Sud.

3. *I tempi.*

Si possono prevedere diverse ipotesi circa i tempi di attuazione del progetto. Molto dipende da quanto a fondo si intenda andare; e ciò, a sua volta, dipende dalle risorse che si riuscirà a mobilitare.

In termini molto indicativi, potremmo prevedere:

1) due anni per la costruzione del *data-base*;

2) tre anni e mezzo/quattro per la realizzazione della ricerca nel suo insieme; tuttavia un abbozzo riguardante le tematiche, i problemi, le ipotesi, arricchito da una prima base di materiale statistico e da documentario, potrebbe venire redatto e presentato (ma anche pubblicato) in tempi più brevi.

3) Per quel che riguarda i seminari e i convegni, è possibile pensarne l'attuazione in modo che essi scandiscano e accompagnino la ricerca e le sue principali tappe. Il primo potrebbe avere luogo fra un anno, se aperto, molto prima (in settembre, ad esempio) se riservato agli studiosi.

Responsabilità.

Responsabili dell'intero progetto sono Ilvo Diamanti e Antonio Agosta, i quali si avvarranno del contributo di molti fra gli studiosi del comportamento elettorale che da tempo lavorano sul/nel Mezzogiorno.

Ilvo Diamanti e Antonio Agosta